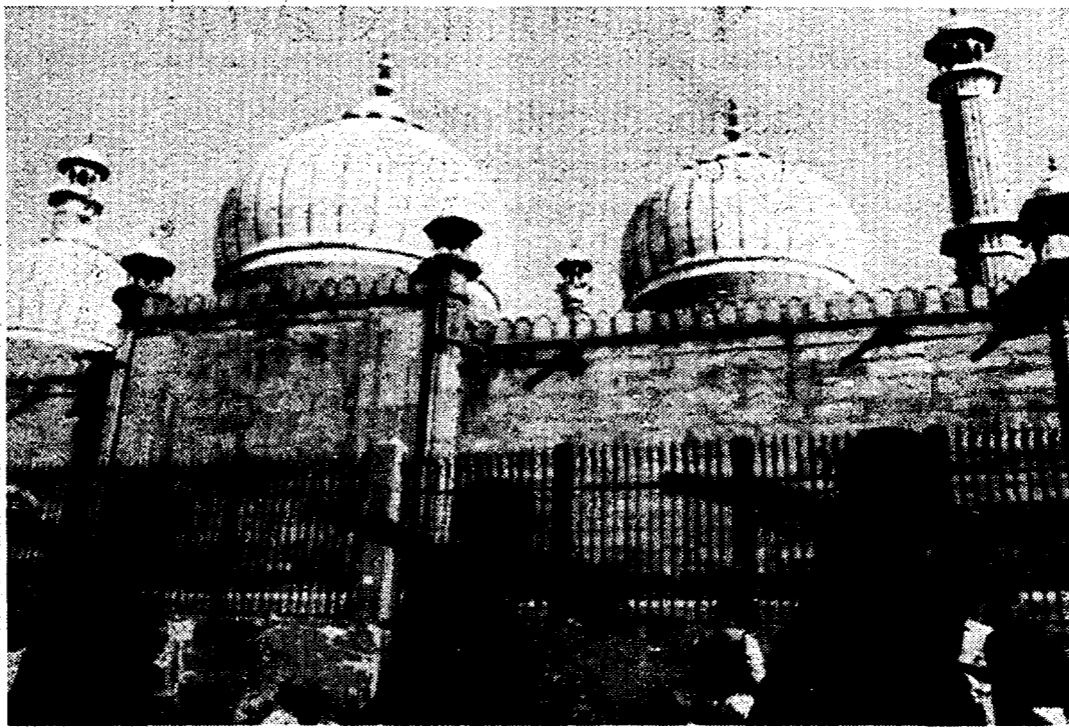


La moschea in Old Delhi presidiata dalle forze paramilitari



Ricca e laboriosa la metropoli è stata sempre considerata libera da pregiudizi di casta. Quello che è accaduto di recente dimostra che la «Porta dell'India» ha fatto da scenario al tentativo di annullare il peso politico ed espellere tutte le minoranze

Quel pogrom di Bombay

BOMBAY. Bombay, la porta dell'India, città ricca, laboriosa, il centro dell'industria più avanzata, grande metropoli, incontro nel passato e nel presente di popolazioni le più diverse. Forse proprio per questo doveva essere attaccata, immiserita, devastata. Qui le notti senza fine sono temute con un'angoscia che non diminuisce. Seguendo una strategia perversa gruppi con facce arancio attorno alla fronte, simbolo della loro militanza indiana, si aggirano nei quartieri della città e individuano i negozi, le imprese, le abitazioni dei musulmani, le incendiando, distruggendo ogni loro proprietà. Talvolta annunciano il loro arrivo: quasi un invito alla fuga finché si è in tempo.

Altre volte che soddisfacendo le misere abitudini - nelle baracche - con la gente dentro. Negli ultimi giorni le squadre degli assaltatori estorcendo danaro in cambio di protezione, ricattando qualsiasi imprenditore non solo i musulmani.

«L'indusmo è in pericolo»
Lo slogan di Indira Gandhi del 1984 ora è bandito dal Bjp, il partito integralista e populistico

Quando sono cominciate ad arrivare notizie e racconti di Bombay, è apparso chiaro che non si trattava delle periodiche violenze tra comunità. Non siamo davanti - come si era accuratamente voluto fare apparire - ad un nuovo episodio di scontri tra musulmani e hindu in seguito alla distruzione della moschea Babri Masjid, avvenuta il 6 dicembre. Quando i gruppi di «giustizieri» che da oltre una settimana, si muovono in totale libertà per la città - hanno cominciato a razziare le aree residenziali, distrucendo negli edifici ben

defesi da cancelli e guardiani, è stato evidente il loro intento: si tratta - come ha scritto un editorialista del quotidiano in lingua inglese *Times of India* - di un pogrom contro i musulmani per terrorizzarli e costringerli ad andarsene. Anche se questo è l'intento principale, non è il solo; quello che accade a Bombay indica che qualcosa di ancora più terribile sta accadendo in India. Tra le decine di migliaia di persone che si affollano alla stazione per andarsene non ci sono solo musulmani. L'esodo riguarda anche i tamil, la gente di lingua dravidica del sud.

Finora Bombay era considerata una città libera da pregiudizi di casta e fra le diverse co-

nata Party, il partito che conta ben 119 rappresentanti nel parlamento indiano e che ha appoggiato (se non partecipato direttamente) i fatti di Ayodhya ovvero i massacri seguiti alla distruzione della moschea.

Come possono reagire gli islamici? dove è la loro forza politica? di voto della comunità islamica - risponde lo storico Irfan Habib - nel passato è stato importante ed ha rappresentato una arma politica rilevante. Ma oggi, nella nuova situazione, quale partito, a parte quelli davvero laici come i comunisti, si preoccupa dei loro voti? Se Atal Behari Vajpayee, uno dei segretari generali del Bharatiya Janata Party (Bjp), dopo Ayodhya si lamentava che nel partito non c'è posto per i moderati come lui, non aveva certo in mente di rassicurare l'elettorato musulmano bensì quello hindu, quegli indiani che pur essendo religiosi sono rimasti scossi dal vandalismo ad Ayodhya. Questo probabilmente intendeva il professor Habib: la battaglia per uno stato democratico e laico ormai appare chiusa tutta all'interno della comunità maggioritaria, all'interno della cultura hindu. Agli altri non resterà che restare a guardare.

Quello che ha provato a fare Indira Gandhi nel 1984 quando dichiarò che «l'indusmo è in pericolo», sta facendo ora decisamente il Bjp: tentare di catturare un voto hindu talmente necessario da rendere marginale la partecipazione e il peso politico delle minoranze.

GABRIELLA TAVERNESE

Un attacco frontale contro la molteplicità culturale del subcontinente, non solo per negarlo ma distruggerne le testimonianze storiche, come hanno fatto con una moschea del 1500 e come ha preannunciato di fare una delle organizzazioni fiancheggiatrici con 2500 altri tempi islamici. È facile per questa compagine integralista la propaganda contro i musulmani, considerata la storia peculiare delle due comunità.

Già la storia. Le vicende di questi giorni affondano le loro radici all'interno di una vicenda andata stratificandosi nei secoli, segnata dalle grandi migrazioni. A cominciare dai daghiani decine di etnie (e di culture, di religioni) sono penetrate nel subcontinente attraverso la catena di montagne a nord-ovest. Dall'Asia centrale, dal Turkestan, dall'Afghanistan, dalla Persia, gli ultimi fra questi, i Moghul formarono un grande impero. Il primo moghul, Babur veniva da Samarcanda. A differenza degli inglesi - gli ultimi arrivati - i centro-asiatici vennero per restare e portarono con loro una nuova religione, l'islam.

Ma la stragrande maggioranza della popolazione è sempre stata hindu (86%) anche prima della separazione tra India e Pakistan (e più tardi quella del Bangladesh dal Pakistan). Di questa separazione i musulmani indiani sono tuttora accusati dagli integralisti hindu. Ancora sono richiesti loro, di tanto in tanto atti di lealtà verso lo Stato.

L'idea del Pakistan (ovvero di uno stato separato e connotato dall'appartenenza alla religione islamica) portata avanti dalla «Muslim League», si basava sul fatto che i musulmani che i convertiti al cristianesimo. Ma la stragrande maggioranza della popolazione è sempre stata hindu (86%) anche prima della separazione tra India e Pakistan (e più tardi quella del Bangladesh dal Pakistan). Di questa separazione i musulmani indiani sono tuttora accusati dagli integralisti hindu. Ancora sono richiesti loro, di tanto in tanto atti di lealtà verso lo Stato.

La costruzione dell'indusmo come religione coerente è anch'essa un fenomeno del XIX secolo, a cui gli orientalisti hanno contribuito in modo consistente. Prima l'indusmo era una serie di sistemi paralleli, di numerose sette che a differenza delle religioni semitiche non si è sviluppate unitariamente. Le sette all'interno dell'indusmo si sono sviluppate indipendentemente una dall'altra. Non sono nate dall'indusmo, bensì sono riunite in una sorta di mosaico di culti, divinità e rituali distinti. Lo stesso termine hindu appare solo dopo l'avvento dell'

«Solo «hinduva», che più o meno significa «identità hindu» - dice il Bjp - può essere la base per unire l'India e tutti i suoi popoli, cercando di stravolgere la storia del subcontinente, questo partito definisce la nuova nazione da costruire sull'«hinduva» basata su un indusmo e una comunità indiana omogenea e esistente dalle origini.

slam, quando probabilmente fu necessario distinguere e distinguersi dalla religione nuova. Anche oggi quello che viene definito hindu è bramano, ma moltissime pratiche sono al di fuori del rituale bramano. Non c'era nel passato né c'è ora niente di simile a una religione hindu omogenea con delle pratiche rituali o un codice religioso comunque da seguire.

Il miscuglio degli egoismi delle élite, l'ansia di benessere e una confusione che travalica i confini indiani e dall'altra parte lo scatenano passioni e paure medievali, ha prodotto profonde novità nella politica indiana. Chissà se il partito del Congresso (al governo), che non è riuscito a prevenire la distruzione della moschea il 6 dicembre, che non ha fatto nulla, fino a ieri, per bloccare i massacri di Bombay, troverà la forza politica e l'unità al suo interno per combattere le forze emergenti dell'integralismo hindu o invece continuerà ad essere immobilizzato politicamente e restio ad intervenire per paura di perdere i voti hindu.

Giovedì a Roma
presentazione di «Psicoanalisi di femminile»

Giovedì, a Roma, nella sede della casa editrice Laterza verrà presentato il libro di Silvia Vegetti Finzi *Psicoanalisi di femminile*. Partecipano all'incontro Enzo Forcella, Jacqueline Amati Mehler e Beniamino Placido.

Shakespeare, tutto il resto è rumore

NICOLA FANO

Molti si sono interrogati sulle parole che sigillano la vita di Amleto: «il resto è silenzio». Quale resto? Quale silenzio? Amleto, nel dramma shakespeariano, pronuncia la celeberrima battuta morendo, dopo aver pregato Orazio di abbracciare la strada della testimonianza umana e civile: «Se tu mi tieni nel cuore, appartati dalla felicità per qualche tempo e vivi e respira ancora il tuo dolore».

In questa «duro mondo», per raccontare la mia storia, il dubbio preverbiale si scioglie nella condanna del silenzio: essere, bisogna essere attraverso la parola. Questo - chiede Amleto - a Orazio, questo ha fatto Shakespeare per la sua intera vita, questo ha fatto tutto coloro che in ogni tempo hanno levato una voce all'indietro «della conoscenza».

Ma, nel cinema, Mignon, faceva effetto sentir risuonare proprio questi versi detti prima da Inokentij Smoktunovskij nell'Amleto cinematografico di Kozincev, poi da Laurence Olivier nel suo memorabile film.

Faceva effetto non solo per il valore di quelle battute, ma anche perché la sala era gremita di gente seduta in poltrona, in piedi o addirittura accovacciata per terra: tutti fermi, attenti, in silenzio. Ieri, infatti, l'Unità ha offerto ai romani (ma venerdì la medesima cosa accadrà a Milano, al cinema Mexico, e in seguito ancora a Bologna, Firenze, Pordenone, Pisa) un lungo «Shakespeare per un giorno», con sei film preletti gratuitamente per presentare la collana di capolavori

shakespeariani che ogni sabato, accompagnano il giornale. E c'era molta gente, molto più di quanti potesse contenerne il cinema, molta più di quanta noi stessi avessimo previsto.

Eppure il silenzio di questa massa assetata di parole non era quello stesso stigmatizzato da Amleto. Anzi: veniva da pensare a come si siano rovesciate le abitudini della comunicazione. Ai tempi di Shakespeare, andate a teatro era parte della quotidianità: in platea si viveva, si mangiava, si chiacchierava al limite. Era normale percepire a goccie quel distillato sublime di poesia e storia mescolate al sudore degli attori, al rumore dei proci, stomaci. Oggi no; oggi la sete è troppo forte giacché chi godeva il travaso di conoscenza verso la gente, ha perso la partita: non si possono più comprimere le curiosità né indirizzare nuove domande verso le solite risposte. Ecco, allora, il perché del successo così massiccio e apparire sorprendentemente che sta avendo il lavoro di diffusione di cultura messo in moto da l'Unità con i suoi libri. Non che qualcuno si sia preoccupato di smentire Shakespeare, ma solo che oggi, sopraffatti dal rumore, abbiamo imparato che anche il silenzio può trasmettere testimonianze e conoscenze: perché in silenzio si legge, in silenzio si vedono i film, in silenzio si assiste agli spettacoli teatrali. Oggi il resto, è un altro silenzio ancora: quello prodotto dall'eccesso di chiacchiere, di suoni, di insulti.



Edito da Farhenheit 451 esce «Ricordi», il libro fotografico che raccoglie venti anni di lotte e di conflitti sociali I destini di operai e di studenti, di donne e di bambini in posa nel racconto immobile dell'ingiustizia

Tano D'Amico: un mondo di sommersi e arrabbiati

A Mogadiscio come a Palermo, nelle periferie romane e milanesi come nei campi profughi palestinesi: dondunque siano state scattate le foto di Tano D'Amico, raccolte ora nel volume *Ricordi* edito da «Farhenheit 451», ci parlano di persone cui è stata negata la gioia d'esistere. Immagini che esprimono rabbia e malinconia, al cui confronto quelle televisive appaiono come fuochi fatui.

FULVIO ABBATE

È da illusi pensare che la televisione possa mostrare nel profondo il volto dei conflitti sociali. Proprio no, le immagini televisive, paradossalmente, sono accecate: nel momento stesso in cui appaiono, corrono già a dimenticare le stesse. Fuggono chissà dove. Sono nient'altro che fuochi fatui, al massimo, ossari di luci fluorescenti. Raccontano uno stato di vita apparente che soddisfa a malapena la modesta curiosità di un immaginario spettatore del rendiconto doxastico della storia in diretta.

Ma perché proprio adesso me la prendo con la televisione, o meglio, con la sua incapacità di suggerire pensieri minimamente prossimi alla coscienza? Il motivo c'è. Vengo d'aver appena avuto raccontata per davvero i volti e i corpi di un dramma sociale. In un libro del fotografo Tano D'Amico. Cento e più immagini immobili che argomentano però la violenza del potere nella disuguaglianza. Immagini di denuncia, chiamamole pure, nonostante l'entusiasmo si addossa all'argomento di questi tempi. In realtà si tratta soltanto di documenti fotografici che giurano sulla persistenza della mi-

seria, delle ingiustizie e della repressione. Qualcosa che da in coloro che subiscono in prima persona: i soggetti delle foto, per intenderci: rabbia, malinconia, solitudine, separazione; e in noi che adesso osserviamo soltanto in effigie, l'idea concreta di una perdita della memoria civile, dello sdegno che mette in marcia i «che fare».

Il volume, pubblicato dalla neonata e coraggiosa casa editrice romana, Farhenheit 451, s'intitola *Ricordi*. Vale a dire: memoria, documento, archivio, traccia, monito. In una sola parola gli eventi che riguardano - mi dispiace, ma non c'è altro modo per designarlo - il paesaggio umano della lotta di classe.

Però, quant'è difficile parlare sulle immagini. È proprio vero ciò che, se non erro, affermano i reporter dell'agenzia Magnum, ovvero che una foto deve valere mille parole. Fortunatamente, che le foto di Tano D'Amico confermano tale assunto, non fanno torto a questo comandamento che ubbidisce all'unica vera e giusta civiltà dell'informazione. E intanto conducono lo sguardo nella terra calpestante degli



Dal libro di Tano D'Amico «Napoli, 1982», e accanto «Padre e figlio»

ni di lotte e di conflitti in parte immosi, sia per pigrizia sia perché di dramma la storia nel frattempo non ha comunque smesso di produrre; ma forse soprattutto vent'anni di destini d'operai e di studenti, di donne e di bambini, di madri e di famiglie in posa nel racconto immobile dell'ingiustizia; eccoci davanti a un paesaggio umano e civile urbano e non, che sembra affacciarsi dalle foto per dire soltanto: noi siamo ancora qui. Nonostante i poliziotti, che saranno pure dei morti di fame come noi, ma quel che conta è che comunque sono venuti in assetto di guerriglia per farci sgombrare.

Per buttarci, come si dice prosaicamente, in mezzo a una strada. Basterebbe la foto che Tano D'Amico ha scattato nel '83, il racconto degli scontri davanti alla base missilistica di Comiso per dimenticare, una volta per tutte, il Pasolini della poesia «Vi odio cari studenti». Quella che dice, più o meno, perché i poliziotti sono figli dei poveri... Guai comunque a leggere queste foto come un inventario di «scegge» civili. Tutto, ma non questo. Sarebbe davvero uno sbaglio nonché un omaggio all'indifferenza che, lo sappiamo, ripaga dai dubbi della coscienza e ci porta drit-

to dritto dentro l'afasia intellettuale della televisione. L'ho già detto, sulle immagini non si parla. Anche quando si tratta di qualcosa che ricostruisce, come nel caso di questo libro, giorni e figure di una storia che conosciamo più o meno bene. Proviamo allora soltanto ad elencarne alcune. In silenzio. Come se si trattasse di lapidi. Rivediamo i funerali palermitani di Pio La Torre, dove D'Amico ha colto lo smarrimento dei volti che s'interrogano su ciò che avrebbe fatto seguito a quell'evento. Noi adesso, padroni del senso di poi, sappiamo, ma quei volti ignoravano che la scia di sangue non si sa-

rebbe interrotta, eppure sembrano riassumere negli sguardi perfino il futuro. O il bambino minatore del Galles: piccolo piccolo e sperduto con la sua pala: in cima o forse sul pendio di una golgota di carbone; ha lo sguardo della piccola vedetta caduta nel fondo del mondo, sì, proprio nel fondo del mondo. O ancora i ragazzi intenti ad allestire il proprio «Festival dell'arte», al Forte Prenestino di Roma; sono compagni dei centri sociali autogestiti e di questi anni presenti non amano gli effetti. Stanchi, davanti a un crocifisso santo e blasfemo che hanno appena finito di montare, li troviamo,

ci sono anche loro nelle foto di Tano D'Amico. Ma c'è una foto che, fra tutte, merita un raccoglimento particolare. La didascalia dice poco e niente, soltanto «Napoli, 1982». Ossia un punto del tempo e un luogo dove transitano per un attimo, soltanto un attimo, due figure di un unico destino. È una ragazza con in braccio il suo bambino, dietro s'intravedono sventolare alcune bandiere (rosse); è una manifestazione, non c'è dubbio, e intanto lo sguardo della ragazza guarda e dice: io sono qui, in piazza del Municipio, e se questo è un giorno di lotta, è anche uno dei tanti giorni che

non smettono di somigliarsi nel tempo della pace sociale apparente; lo vedete, io sono fra quelli che voi chiamate i sommersi. Senza questo foto di D'Amico, chissà se ci ricorderemo di lei; della sua struggente amarezza di ragazza che porta fino a noi lo sguardo che parla di povertà e disincanto, ma trova il tempo anche per lotta. Senza quella foto, chissà se lei e il suo bambino sarebbero mai esistiti. Ma esistevano ancora? Ma la televisione potrebbe mai compiere, in silenzio, e con la stessa compostezza di una pala d'altare, un miracolo del genere?